

Lunedì 19 settembre

prima tappa: da Akko a l'blin - 22 Km

Cetrioli a colazione, niente di più efficace per renderci conto di dove siamo capitati. La giornata di ieri è cominciata a Roma e si è conclusa qua a 2.500 chilometri di distanza. Un po' di scambussolamento era legittimo. L'aereo, la botta di caldo fuori dall'aeroporto, lo spostamento degli orologi avanti di un'ora e poi subito il lungo viaggio in autobus verso il Nord. Cento chilometri di aria condizionata a manetta. La sosta a Cesarea, con il suo mare calmo e le rovine della villa del procuratore romano ci ha offerto gli ultimi tratti ancora familiari. Una sosta obbligata, perché qui l'apostolo Paolo è stato trattenuto per due anni in attesa di essere trasferito prigioniero a Roma, verso il martirio. Davanti all'orizzonte del mare abbiamo letto la lettera che lui ha scritto da qua al re Agrippa in cui ripercorre la sua vita ed esprime la sua fede nel Messia che ha sofferto e che è risorto e del quale vuole essere testimone. Don Paolo ha avuto la pretesa di farci cantare il "dum paterfamilias", l'inno di Santiago. Un paio di mesi fa ci aveva inviati per e-mail una quarantina di canzoni, con musiche e testi da imparare in vista di questi giorni. Così per tutta l'estate Maria è andata in giro con la sua cuffietta a cantarli dappertutto, in casa, in auto, lungo i cammini, perfino tra le risaie lungo la Francigena a mettere scompiglio nelle garzaie di mattina presto.



Il canto è venuto così così, lo abbiamo preso come un buon inizio. C'è stato poi il lungo attraversamento di Haifa nel pieno del traffico serale e l'arrivo ormai al buio ad Akko. Il primo impatto è stato mitigato dall'oscurità, tra le luci fredde del minareto, le stradine strette lastricate di pietre antiche lucide dei passi, e la gente sparsa dappertutto a fumare narghilè. Il primo incontro con una realtà ancora tutta da esplorare. La cena l'abbiamo rimediata di corsa alle nove di sera in un baretto del corso, dimesso e disorganizzato, con pane arabo e tanti piattini di hummus e di salse di verdura piazzati al centro dei tavoli, e noi che ci pescavamo dentro coi pezzettini di pane. Come piatto forte spiedini di carne di agnello e patate fritte in un olio che sicuramente aveva già vissuto la parte migliore della sua vita, tra bottigliette di acqua ghiacciata e birra analcolica. Schiacciati dentro una cappa di caldo appiccicoso che un ventilatore scalcinato non riusciva a scalfire. Abbiamo anche fatto un giro rapido nella città vecchia, l'antica S. Giovanni d'Acri, oggi patrimonio dell'Unesco. il più importante porto della Palestina al tempo dei Crociati, capitale del regno latino dopo la caduta di Gerusalemme e ultima città ad essere abbandonata nel 1291. Da qui sono passati Marco Polo e San Francesco. Alle memorie quasi intatte di quel periodo si aggiungono gli edifici costruiti nei secoli dopo, fino alle imponenti mura dell'inizio dell'800. Per stradine strette e scure ci siamo addentrati oltre il grande caravanserraglio verso il porto e la chiesa di San Giovanni Battista. La sua croce, a cui noi nemmeno più prestiamo caso nei nostri panorami, qui spiccava solitaria e luminosa con l'aria di volere recitare una parte importante tra queste case antiche. Sullo spiazzo davanti, alla vista delle luci del porto e del monte Carmelo

lontano, abbiamo recitato la preghiera di inizio del pellegrinaggio, l'antica richiesta di benedizione chissà quante volte ripetuta lungo i secoli:

*“Che l'Eterno ci benedica e ci custodisca!
Che il Signore faccia risplendere il suo volto su di noi e ci accordi la sua grazia.
Che il Dio eterno volga verso di noi la sua faccia e ci doni la sua pace. Amen”.*



Il rettore Paolo Caucci ha accompagnato il nostro giro con narrazioni ricche e appassionate sulle vicende consumate tra queste mura. Ci ha fatto rivivere la storia dei crociati che qui hanno difeso l'ultimo loro lembo di terra e dei pellegrini che qui sbarcavano per Gerusalemme. Una guida preziosa e soprattutto partecipe, da sospettare che ci fosse stato anche lui allora, e che adesso raccontava qualcosa di quello che aveva vissuto.

La vista del porto offre un colpo d'occhio incredibile. Dal grande golfo di Haifa a qui sono migliaia di luci che si riflettono sul mare, fino al monte Carmelo, la montagna di Elia.

E' stato però all'albergo in cui avremmo dormito che abbiamo avuto le impressioni più forti. Una specie di hall piccola e cupa, coi tavolini dimessi sistemati in qualche modo. Un televisore mandava immagini di calcio ad un pappagallo rumoroso, unico essere vivente nei dintorni. Le camere basse e polverose, dai letti vecchi di troppi acciacchi, tende pesanti di polvere ad accrescere l'impressione di caldo afoso. Spazi stretti e impossibili per muoversi e gabinetti catarrosi dalle tazze rigate, docce di difficile accreditamento e lavandini minuscoli per abili contorsionisti. La notte era passata in qualche modo, tra il rumore dei condizionatori accesi da qualche parte, lo stridio delle auto sul lastrico davanti e l'attardarsi rumoroso di persone sulla via sotto le nostre stanze.

E adesso la colazione coi cetrioli. Sono le sette e mezza, la luce del giorno ha fatto uscire le cose da quell'aria sospesa ed ambigua di ieri sera, tutto adesso sembra sotto controllo.

Alla fine, a parte il minareto aguzzo e la cupola verde della moschea in cima alla strada, ci si potrebbe confondere col panorama di un nostro paese del Sud. Macchine da ogni parte, case basse non intonacate dal tetto piatto, fili elettrici precari dappertutto e pulizia un po' incerta.

Ci ritroviamo tutti giù nella hall per questa colazione orientale. Niente dolci o biscotti, molte cose salate, il caffè poco tostato e lungo, ancora l'hummus. Oggi ce la prendiamo comoda, dobbiamo aspettare il nostro driver Gassam che arriva presto con un pulmino Volkswagen bianco. E' un tipo oltre i cinquanta, pantaloni scuri con la riga e camicia chiara azzurrina di rappresentanza, look rassicurante da preside in pensione, speriamo che non sia solo apparenza, E' un arabo israeliano cristiano ortodosso e avrà un ruolo determinante nel buon esito del nostro pellegrinaggio.

Partiamo dopo una preghiera in cerchio davanti all'albergo, sono quasi le otto. Siamo in venticinque, un bel gruppo. In tanti già ci conosciamo e ci siamo rivisti l'altra sera a Roma con piacere, in cinque minuti ci siamo raccontati gli eventi di un anno. E subito ci siamo sentiti pronti per questa nuova esperienza, come se non ci fossimo mai separati. Di proprio nuovi ce ne sono pochissimi. Anche i pellegrini che non conosciamo io e Maria, sono noti a qualcun altro. Compagni di altri passi su altre vie. E poi a Gerico incontreremo i pellegrini dell'altro gruppo.



Loro partono dopo e faranno un percorso più breve. Saremo una quarantina. Ci prenderanno per pellegrini sbadati che hanno perso il pullman e che tornano su a piedi.

Usciamo da Akko attraverso una porta imponente nelle antiche mura ottomane. Il rettore porta lo stendardo, un drappo dipinto per l'occasione, con una riproduzione medievale di Gerusalemme. Lo porteremo fino a Gerusalemme e poi finirà a Perugia, nella chiesa della Confraternita, assieme agli stendardi dei pellegrinaggi degli anni passati.



Le mura intatte dall'esterno danno l'idea di potenza e di solidità che sfida i secoli. Da fuori la vista si allarga sulle acque pacate del piccolo golfo di Akko, chiuso dai muraglioni che sostengono la città vecchia. Una vista distesa e rasserenante che mi verrà in mente quando attraverseremo il deserto.

Per qualche chilometro camminiamo sul marciapiede. Torniamo verso Haifa sulla strada che ieri sera abbiamo fatto col pullman. Ambiente urbano, vialone a più corsie, tanto traffico, rumore di fondo, molte case e piccole fabbriche. Il mare si nasconde alla nostra destra. Davanti i grattacieli di Haifa si arrampicano fino in cima alle colline che chiudono il golfo.

Superiamo presto l'Hotel Palm Beach, imponente e modernissimo, un po' fuori posto col suo nome così californiano.

Grandi lavori di scavo sul bordo della strada ci obbligano a esibire qualche dote di equilibrio. Una massicciata ferroviaria a doppio binario che sembra arrivare da Haifa si interrompe di colpo proprio all'incrocio con la strada che siamo percorrendo. Capolinea, fine della corsa, si prega di scendere. A un semaforo attraversiamo finalmente lo stradone a quattro corsie e ci inoltriamo per campi. Incontriamo presto il kibbutz di Kfar-Masariq, immerso nel verde. E' l'occasione di una sosta nel primo prato che troviamo, sotto alberi sconosciuti, tra gatti impigriti e una upupa che saltella indifferente a pochi metri di distanza.



Camminiamo appena da un' ora e mezza, finalmente il cammino sta prendendo le forme che mi piacciono. La larga strada di terra scura va verso est e si allontana dal mare e dalla civiltà. Andiamo ora per campi in riposo dopo un qualche raccolto, terra buona che si perde lontano a vista d'occhio.

Non c'è un albero in giro e il caldo comincia a farsi sentire. Ad un cimitero ebraico perso nella campagna l'unica macchia di alberi in vista nasconde una fontanella accattivante. Ci hanno consigliato di non bere acqua di qua, ma per rinfrescarci e riempire il cappello da mettere in testa va benissimo.

I campi successivi appaiono come dentro un miraggio, fiocchi bianchi dappertutto come per una nevicata fuori stagione. I batuffoli di cotone sono ancora appesi ai rami cespugliosi sui cui sono cresciuti. Delle macchine enormi li stanno raccogliendo. E' la prima volta che li vedo, non sono le grandi piantagioni americane, e non ci sono neri a cantare gospel, ma l'effetto è comunque estraniante e provocatore. Ecco un esempio di come la diversità è normale, o di come la norma è la diversità. Qualcuno raccoglie un batuffolo di ricordo, con le foto che si sprecano. E' il momento giusto per dire il Rosario.

Dove finiscono i campi di cotone si allargano altre coltivazioni di ortaggi, vaste lenzuolate verdi di finocchio assieme a campi di meloni e di peperoni dai colori vivaci.

Più ci allontaniamo dal kibbutz più l'ambiente comincia a dare segni di impoverimento e di incuria. Campi meno coltivati, aree incolte, qualche rifiuto di troppo in giro. Anche la strada si è fatta più accidentata, in certi punti è un solco appena accennato nei campi. In una casupola scalcinata in mezzo al niente una coppia araba gentile apparsa dal nulla ci accoglie con simpatia e offre a noi sconosciuti acqua fresca gelata, preziosa e desiderata, forse tutto quello che avevano.

Ritroviamo alla fine l'asfalto per alcuni chilometri ancora tra i campi. Ci sono persone al lavoro, sicuramente arabi assieme forse a qualche immigrato. Ci sono anche delle donne, quando passiamo tutti ci mandano un segno di saluto incuriosito. Non deve essere una vista usuale.

Superiamo anche un paio di edifici che sembrano piccole fabbriche. La puzza insostenibile che li precede e le strida infernali non lasciano dubbi, sono allevamenti di maiali.

Gli ebrei e i mussulmani non mangiano carne di maiale. Don Paolo ci spiega che si tratta di ebrei russi, più russi che ebrei che non hanno dimenticato le buone abitudini. Camminiamo molto sfilacciati, ma adesso non c'è rischio di perdersi. Il tempo passa, ormai è l'una e siamo in giro da cinque ore. Il sole picchia forte, sarebbe tempo di una pausa di ristoro.

La strada ci porta a un sottopasso sotto una superstrada dal traffico intenso, la statale 70. Dall'altra parte le prime colline di Galilea ci vengono incontro con i piccoli villaggi appesi ai loro fianchi, tante case basse e squadrate di pietra chiara, riunite attorno a un minareto affusolato.

Ci fermiamo ad aspettare Gassam. Don Paolo lo rintraccia al telefono, ma lui sembra sparito. Pessimo inizio della nostra collaborazione, sembra che non capisca dove siamo. Un uomo che passa in auto si offre di aiutarci. Don Paolo gli passa il telefono e i due arabi si parlano brevemente. L'auto se ne va ma ritorna dopo cinque minuti e dietro di lui appare il furgone. E' andato a recuperarlo e gli ha fatto strada, da non crederci. Un tipo mai visto, arabo, che si presta per niente per gente sconosciuta e straniera. Probabilmente noi avremmo tirato via diritto. Abbiamo tutti notato che sullo specchietto della macchina aveva appeso un rosario. Un arabo cristiano, col rosario come segno di identificazione. Ne avevamo già notati altri.

Il ristoro è improvvisato, con acqua e frutta rimediata in fretta. Gassan deve ancora prendere le misure, ma è quanto basta per recuperare energia per la seconda parte della tappa. Dovrebbero mancare solo sei sette chilometri.

Mangiamo seduti precari sul guard-rail sotto il cemento del sottopasso, con un'auto della polizia che si ferma a curiosare. Oltre la statale uno largo sterrato si infila in una valletta disastata tra due basse colline, tra carcasse di auto e rifiuti di ogni tipo.

Lungo la strada ci sorpassano parecchi camion della immondizia, sollevano nuvole di polvere micidiale che si appiccica al sudore. La collinetta di sinistra si rivela una enorme discarica dove i camion vanno a scaricare i rifiuti. C'è in giro un odore acre, fastidioso per noi che andiamo a piedi.

Il paese che abbiamo davanti è l'blin. Le case si alzano su una collina, case basse, cubi assoluti di pietra chiara, con una grande torre di minareto in mezzo. Cominciamo a salire e scopriamo che il paese è più grande di quel che appariva da sotto, e si stende su diversi colli. Le strade si inerpicano brusche e poi sprofondano giù dall'altra parte. In fondo al paese sulla collina più alta e lontana spicca la cupola di una chiesa. Di



fianco sorgono alcuni edifici moderni a più piani, grossi parallelepipedi bianchi, sormontati da grandi croci. E' lì che dobbiamo arrivare.

Entriamo in paese che sono le due, in tempo per essere travolti da un fiume di ragazzini tutti in maglietta azzurra che stanno uscendo da scuola. Fendiamo controcorrente l'onda vocante degli studenti. Quando li incrociamo ci salutano con simpatia. Facce belle di ragazzi e ragazze, volti sereni e sinceri. Si sprecano i saluti, "welcome" è la parola più usata e si sente che non è detta tanto per dire. Sembrano tutti arabi e ci stanno a farsi fotografare, si rincorrono e si stringono assieme a fare gli stupidi come i ragazzi di tutto il mondo; è come vedere i miei nipoti.



Finora abbiamo avuto contatto solo con adulti e potevamo pensare che la loro cortesia fosse quella di un commerciante che deve trattare bene un cliente. Qui tutto invece è venuto spontaneo, nessuno ha da fare affari, tutto è genuino. Il primo vero incontro con la popolazione di questa parte araba di Israele, con la sua gioventù, il suo futuro. Un grande incontro bello e rasserenante.

Intanto scendiamo e saliamo per le strade del paese coi grandi edifici che si fanno più vicini. Li raggiungiamo alla chetichella dopo una ultima faticosa salita ormai con la lingua fuori. Ci accoglie una ragazza cortese che ci fa salire con l'ascensore a uno dei piani alti. Sbuciamo in un vasto ambiente a cui si affacciano le porte di tante camerette. E' la foresteria del Mar Elias Educational Institutions, un grande e importante centro scolastico. La sua storia ha dell'incredibile, quasi un miracolo in questa terra di conflitto. Il vescovo melkita di qua, Elias Chacour, ha voluto dare concretezza all'invito delle beatitudini: "Beati i poveri, beati chi ha fame e sete di giustizia, ..." il manifesto della buona notizia. Lui l'ha tradotto in "In piedi, voi poveri, alzatevi, prendete in mano la vostra vita", una traduzione illuminante, e per sostenere questo popolo umiliato ha voluto cominciare dalla cultura, e così ha dato vita a questo complesso scolastico che oggi raccoglie tremila studenti dalle elementari all'università. Una istituzione cristiana al servizio dei giovani di qua, a prescindere dalla loro fede. In questo piccolo villaggio arabo della prima Galilea è una storia che dà molte speranze.



Tutto è lindo e tutto è in ordine, tutto qui dentro è calma e quiete. Su ogni cosa vigila una ragazza americana, che è qua come volontaria. Don Paolo l'ha soprannominata subito "l'angelo biondo". Ci sistemiamo nelle camerette a due posti e cominciamo i traffici tipici di un dopo pomeriggio di pellegrinaggio: la doccia, il lavaggio dei panni, la cura dei piedi, il descanso. Dal terrazzo in cima al palazzo dove saliamo a stendere i panni, la vista si allarga ancora fino al mare di Haifa. Rivediamo buona parte del percorso di oggi, compresa la brutta collina dei rifiuti. Dall'altro lato della terrazza i primi rilievi boscosi della Galilea ci indicano la direzione del cammino di domani. Sotto il paese brulica di

vita, con la grande moschea che si alza tra le case.

Prima di cena don Paolo trova il tempo per una lezione preziosa sulla presenza dei cristiani in Palestina. Una presenza che si è ridotta nel numero e che è molto frammentata nelle tante confessioni, sia antiche che nuove. Ci invita a non giudicare ma ad accogliere la situazione per come si presenta e a trovare in essa lo spazio della fede. Qui la norma è la diversità, la scommessa per tutti è una vita serena e di pace a fianco di chi non sembra “dei nostri”. Una opportuna e felice introduzione culturale ma anche psicologica a ciò che incontreremo nei prossimi giorni. Assieme a un criterio per valutarlo con l'umiltà giusta di chi ha tutto da comprendere e da imparare.

Abbiamo anche il tempo per un incontro comune di preghiera. A Roma, prima di partire, don Paolo ci ha dato un libretto con una bella copertina rosa e un titolo significativo: “Et habitavit in nobis”. Ci sarà indispensabile nel cammino di questi giorni. Raccoglie salmi e passi della Bibbia, uniti dal tema della incarnazione, una scelta già prefigurata nel titolo. Siamo venuti qui per ripercorrere i passi di Gesù, un uomo concreto, che qui ha trascorso tutta la sua vita. Gesù non è quello di qualche immaginetta slavata, è uno di qua. Con una vita concreta, di carne e di terra, uguale a quella di tutte le persone che abbiamo incontrato oggi. L'ho incontrato oggi ragazzino che tornava da scuola con la sua casacca celeste, lo vedrò domani più adulto in qualche bottega. Gli stessi monti, lo stesso cielo, gli stessi sassi, la fame e la sete di tutti. Gli stessi orizzonti che da oggi sono anche i nostri.

Così oggi è stato quasi doveroso partire dall'inizio del vangelo di Matteo con la “genealogia di Gesù Cristo, figlio di Davide, figlio di Abramo.” Un filo ininterrotto di vita che si prolunga fino a “Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù, chiamato Cristo.” Tutta gente in carne ed ossa, ben conosciuta, santi e prostitute, ebrei e stranieri, protagonisti del disegno provvidenziale della incarnazione, questo evento impensabile del Cielo che incontra la Terra. Nessuno nasce da solo, è frutto di altri, è dentro una storia concreta radicata in una terra ben determinata. Nessuno sceglie gli antenati, ognuno nasce in debito verso tanti, frutto di un disegno di provvidenza e di amore che si allunga nei secoli. Così è stato anche per Gesù, interamente figlio dell'uomo. E anche noi siamo frutto di una storia e possiamo quindi cogliere la vita come un dono. Ogni vita è un dono allora, e va rispettata e amata, anche quella di chi è diverso da me, e forse mi sente nemico. Parole forti, che in questa terra di divisioni assumono un significato ancora più radicale.

Una riflessione indispensabile in questo luogo, perché da domani metteremo i piedi dove li ha messi Gesù. Non si può venire qua senza una guida con la Bibbia alla mano che ci aiuti a capire dove siamo capitati. La Bibbia l'abbiamo portata e la useremo. E don Paolo sembra la guida giusta, è una benedizione che cammini con noi.



La cena ci viene servita ai lunghi tavoli dell'atrio centrale. La stanchezza è passata e le tensioni del primo giorno si sono risolte nell'incontro con le persone e con questo luogo così denso di significati. Il nostro spirito ora riposa, così la conversazione tra noi scorre tranquilla come fossimo da qualche parte in Italia tra un gruppo di vecchi amici.

Dopo cena abbiamo il tempo di godere dal terrazzo la vista notturna delle moltissime luci sotto di noi. Le luci di Haifa illuminano l'orizzonte e fanno risaltare la linea scura del mare. Sotto di noi in paese si sono accese tante croci luminose rosse o azzurre, sono le case dei cristiani. La luce fredda del minareto sembra quasi sotto assedio.

Anche la grande croce sul terrazzo si è illuminata. Un faro per chi è lontano, la promessa di un riparo tranquillo. Sicuramente la vedono anche dal mare.

